

Raffaella Saponaro Monti-Bragadin

Camillo Sbarbaro, la Liguria e il mare



*«Scarsa lingua di terra che orla il mare,
chiude la schiena arida dei monti;
scavata da improvvisi fiumi; morsa
dal sale come anello d'ancoraggio;
percossa dalla fersa; combattuta
dai venti che ti recano dal largo
l'alghe e le procellarie;
ara di pietra sei, tra cielo e mare
levata, dove brucia la canicola
aromi di selvagge erbe.
Liguria,
l'immagine,[sic] di te sempre nel cuore,
mia terra, porterò, come chi parte
il rozzo scapolare che gli appese
lagrimando la madre.
[...]»¹*

Nella poesia *Liguria*, inserita nella raccolta *Rimanenze* viene espresso tutto l'amore che l'Autore porta verso la sua terra natale: egli fa comprendere quanto questa lingua di terra che orla il mare desti continue sorprese alle persone che, passo dopo passo, ne osservino la mutevolezza oltre la varietà di vegetazione. Dai monti si transita attraverso valli amene, in cui gorgoglianti corsi d'acqua ne abbeverano zolle, pietre e

spazi erbosi sotto un cielo terso e azzurro; talvolta, invece, le nuvole cambiano tinte così che dalla luminosità potrebbero indurre a pensare all'esplosione di una bufera, divenendo minacciose.

L'intento di Sbarbaro è far comprendere quanto tale parte di mondo dall'inimitabile passato entri nella mente, nel cuore, nelle membra quasi a identificarsi con essa.

Uscendo dalla stazione di Santa Margherita Ligure, che allora era un piccolo borgo di pescatori (come ha ricordato il Professor De Nicola presidente della Dante Alighieri di Genova), oggi rara perla che s'affaccia sul Golfo del Tigullio – la quale attrae chiunque la veda per la prima volta – si percorre Via Roma; al numero 4 (oggi 43), sul muro vermiglio di un caseggiato, una lapide di marmo informa il passante che lì, proprio in quella casa, vide la luce il poeta Camillo Giuseppe Pietro Sbarbaro, che “cantò” ogni angolo, perfino il più remoto, di quella regione particolare e non ripetibile, che è la Liguria.

Era il 12 gennaio 1888 quando Carlo Giuseppe e Angiolina Giacomina Bacigalupo – nata a Genova nel 1866 – ebbero il primo figlio. La coppia si era unita in matrimonio nel 1887 nella chiesa di San Francesco di Albaro. Nel 1889, il primo febbraio, nacque Clelia, in famiglia soprannominata Lina, che sarebbe stata vicina al fratello maggiore per tutta l'esistenza. Dopo la nascita della bambina, alla madre, più giovane del marito, venne riscontrata una tubercolosi che la condusse alla tomba in breve tempo. Furono anni di dolore sia per il marito sia per i piccoli. Essendo a conoscenza del suo destino, Angiolina chiese che i figli fossero affidati a Maria, soprannominata Benedetta, la sorella minore, dal carattere mite e disponibile. Camillo, che aveva cinque anni, provò un forte senso di desolazione, privo dell'abbraccio di una mamma che lo accompagnasse verso la vita. Il forte senso di solitudine, derivante probabilmente da tale carenza, fu determinante per la formazione di un temperamento indotto a isolarsi, a riflettere, a leggere.

«Ragazzo inquieto e irrequieto fin dalla prima infanzia (*enfant encombrant* l'aveva definito uno zio quando egli aveva solo cinque anni), era sempre diverso e ogni volta vero; imprevedibili le sue reazioni. Così rimase tutta la vita; ma fin dall'adolescenza parve gradualmente adattarsi in superficie. Impennate e salti d'umore furono in parte attenuati dall'interesse per alcune materie di studio, da una divorante passione per la lettura e, negli anni del ginnasio, da un primo sgorgo di poesie (tempo di Resine). Risale al ginnasio anche l'interesse per ogni forma di vita vegetale: già da allora inizia una fitta corrispondenza con botanici, in particolare con l'inglese Nicknel, residente a Bordighera. [...]».²

Il senso di osservazione che sarebbe stato preponderante nelle sue opere, allorché iniziò a scrivere versi e prose, gli fu in parte comunicato dal padre, con il quale faceva molte passeggiate soprattutto fra il verde dei boschi. Questi gli faceva notare ogni minuscolo mutamento della vegetazione, indirizzandolo ad apprezzarla e a comprenderne l'importanza.

I due bambini, in seguito ragazzi, trascorrevano l'estate a Spotorno, nella casa dei nonni.

Caratteristico borgo nel Ponente Ligure (provincia di Savona), ancora oggi assai attraente per avere mantenuto l'impronta dei tempi antichi, fu il luogo che spinse il futuro poeta ad analizzare e individuare i particolari della singolare regione in cui era nato e cresciuto, ispirandogli scritti in prosa e poesia. Imparò a sentirla propria e ad amarla anche per la straordinaria, originale bellezza del paesaggio fra monti e mare: ciò è evidente dalle sue opere. Fin dall'età scolare egli fu predisposto alla lettura e a trascrivere ciò che guardava con occhio acuto tutto, oltre a ciò che vedeva con molta attenzione intorno a sé; nulla sfuggiva alla sua memoria "fotografica". Riferendosi a tale caratteristica, Pierangelo Baràtono, fedele amico spesso di passeggiate notturne nei vicoli della Superba, che scriveva dei "frammenti" su «Il Lavoro» di Genova, avrebbe lasciato un ritratto del Poeta assai singolare, mettendo a fuoco alcune tipicità unite alle sue abitudini, come camminare appoggiandosi a un grande ombrello, ultimo ricordo di una prosperità passata: «Non vi lasciate trarre in inganno dal mite dondolamento del suo corpo grassoccio, né dagli occhi, che s'arrotondano, incuriositi e spauriti, dietro il gelido schermo delle lenti, né dal fanciullesco sorriso che solca così di sovente le guance paffute. Sotto quelle apparenze, che fanno pensare ai ridanciani ecclesiastici del nostro bel Cinquecento, si nasconde uno spirito vigile, teso verso ogni oggetto, a coglierne le linee essenziali e a rubargli il segreto della sua esistenza; si nasconde una insaziabile bramosia di sensazioni nuove, di fremiti e magari di brividi ignoti al resto degli uomini» (ancora i "brividi" come, pochi anni dopo, nel montaliano *Caffè a Rapallo*).³

La zia sarebbe divenuta un punto fermo nell'esistenza dei due nipoti, come lo sarebbe stato il padre, nato a Nizza Marittima nel 1834. Era una persona dall'aria austera, ma di valore sia dal punto di vista culturale sia per quanto diede durante l'attività professionale. Aveva conseguito il diploma di Architetto civile e nell'anno 1857 acquisì il titolo di Ingegnere Idraulico presso la Regia Università di Genova.

Si arruolò come volontario nel Reggimento Genio dell'Emilia. Quando fu messo a riposo era il 1891; aveva il grado di Maggiore.

Dedicò l'esistenza all'attività e ai due figli, seguendoli negli studi oltre a ciò che potevano apprendere dentro le mura domestiche, impartendo alle proprie creature un'educazione che diede l'*imprinting* al loro futuro percorso. Non per nulla i suoi adorati ragazzi, Camillo e Clelia, gli dedicarono opere profonde e indimenticabili, delle quali il significato è forte. La figura paterna fu encomiabile.

Da Camillo, nella raccolta *Pianissimo*, pubblicata per la prima volta nel 1914, viene descritta la personalità di un genitore il quale non è solamente sostegno indispensabile per la Famiglia e i figli, ma è anche molto sensibile alle piccole cose che la natura dona agli esseri umani, come, per esempio, la comparsa di una deliziosa viola apparsa su un muro dalle rudi pietre.

«Padre, se anche tu non fossi il mio
Padre, se anche fossi a me un estraneo,
per te stesso egualmente t'amerei.
Ché mi sovvien d'un mattin d'inverno
che la prima viola sull'opposto
muro scopristi dalla tua finestra
e ce ne desti la novella allegro.
E la scala a pioli tolta in spalla
di casa uscisti e l'appoggiavi al muro.
Noi piccoli dai vetri si guardava.
[...]»

Questa lirica, dedicata al padre, che tanto aveva protetto ed educato nel migliore dei modi i figli, mette in evidenza anche quanto intenso fosse l'affetto con cui Camillo e Clelia contraccambiavano le attenzioni rivolte loro con spiccata sensibilità. Tale riconoscenza si percepisce dal prosiegua della lirica a lui dedicata dal Poeta. Il padre, infatti, con l'aiuto della cognata Benedetta, si impegnò a comunicare ai propri piccoli un comportamento adeguato.

«E di quell'altra volta mi ricordo
che la sorella bambinetta ancora,
per casa rincorrevi minacciando.
Ma raggiuntala che strillava forte
dalla paura, ti mancava il cuore:
che avevi visto te inseguir la tua
piccola figlia; e, tutta sbigottita,
tu vacillando l'attiravi al petto

e con carezze la ricoveravi
tra le tue braccia come per difenderla
da quel cattivo ch'eri tu or ora.
[...]»⁴

La sorella Clelia, soprannominata Lina in famiglia, come si è detto, adorava la figura paterna, comprendendo i sacrifici che aveva sempre fatto per entrambe le sue creature. L'abbraccio fra padre e figlia, vedendola in preda allo spavento, è indice della tenerezza che contraddistingueva il loro rapporto.

La morte del genitore, che sarebbe avvenuta in tarda età il 22 novembre 1912, avrebbe lasciato tanta tristezza e un vuoto incolmabile fra i propri famigliari. Il suo modo di agire fuori e dentro casa era sempre stato irreprensibile ed encomiabile, fonte di cultura e di notizie.

La predisposizione di Sbarbaro si rivolgeva alla comunicazione familiare o amicale, alle piccole cose in cui trovava sempre qualcosa da dire, da commentare o da esaltare. Si comprende dai titoli delle raccolte di interessanti composizioni, titoli essenziali, brevi: *Resine*, *Rimanenze*, *Primizie*, *Scampoli*, *Pianissimo*, *Fuochi Fatui*.

Sembra che i fatti importanti dell'esistenza gli sfuggano, per soffermarsi su un *habitat* più intimo e amorevole; argomenti i quali, al contempo, non sono di attrattiva per chi ama la grandiosità. La personalità di Sbarbaro poeta e prosatore si comprende anche da questo, come ha giustamente osservato il Prof. Francesco De Nicola, il quale ne conosce a fondo le riflessioni e gli scritti.

L'amore per la natura anche nelle piccole cose fu un esempio per i figli che stava allevando, interesse che il padre avrebbe trasferito su Camillo, come si è visto; infatti questi, in seguito, si appassionò alla ricerca di muschi e licheni, girovagando nei boschi, per catalogarne le tipicità ordinatamente in una raccolta di copiosi e spesso rari esemplari. L'esempio dell'interesse verso il verde fu la felicità che gli destò la piccola viola – descritta nella delicata lirica a lui dedicata – che faceva capolino fra una pietra e l'altra, sgusciata fuori da uno dei muri a secco tipici dell'ambiente ligure, dai connotati legati al Mediterraneo, non levigati dalla mano dell'uomo.

Nel 1894 la famigliola si era trasferita a Voze, una frazione di Noli, modesto luogo nel Ponente Ligure, che stimolò la fantasia del giovane, oltre al sentimento; l'attrazione per quell'ambiente pittoresco e privo di agi gli consentì di dare vita e forma a una lirica colma di suggestioni. Sarebbe stata pubblicata nella raccolta *Rimanenze*.

«Voze, che sciacqui al sole la miseria
delle tue poche case, ammonticchiate
come pecore contro l'acquazzone;
e come stipo di riposti lini
sai di spigo, di sale come rete;

nell'ombra dei tuoi vichi zampa il gallo
presuntuoso; gioca sulla soglia
il piccolo, con dietro il buio e il freddo
della cucina dove su ramaglie
una vecchia si china ad attizzare;
sulle terrazze splende il granoturco,
o rosseggia la sorba; nei coltivi
strappati all'avarizia della roccia
i muretti s'ingobbano, si sbriciola
la zolla, cresce storto e nano il fico
in te, Voze, m'imbatto nel bambino
che fui, nel triste bimbo che cercava
in terra mele mézze per il becchime
buttate, tratto dall'oscuro sangue
a mordere dei rifiuti;
[...]»⁵

L'*habitat* viene descritto con un tono di accorata mestizia per quell'esistenza più che semplice del borgo in cui il nucleo familiare in quel periodo abitava. Nello stesso tempo, però, il mondo piccolo del quale il poeta analizzava ogni particolare, ne indusse l'ispirazione a usare una lingua nuova, atta a rappresentare tipicità – attraverso il suono delle parole originali e i termini scabri come, ad esempio, il verbo «s'ingobbano», riferito ai muretti, oppure «si sbriciola la zolla» – ispirate da una propensione alla descrizione di una mente fertile, atta a rendere il lettore partecipe dell'ambiente, immergendovelo come fosse lì, sul posto.

Nella stagione autunnale gli Sbarbaro mutarono luogo e abitazione, dopo essersi fermati a Voze per poco tempo. A Genova Camillo superò brillantemente l'esame di Licenza Ginnasiale presso il Regio Ginnasio Cristoforo Colombo. Fino all'anno 1904 si fermarono a Varazze; nello stesso anno avvenne il trasferimento a Savona, in via Paolo Assereto, città in cui Camillo avrebbe conseguito da privatista il diploma di Licenza Liceale presso il Liceo Chiabrera. Ebbe una votazione alta: otto in tutte le discipline e addirittura nove in "Storia della Cultura Greca". Divenne suo

amico il compagno di classe Angelo Barile, anch'egli futuro, apprezzato poeta. Ebbe il privilegio di avere Adelchi Baràtono come docente.

Sia il padre di Adelchi, Alessandro, originario di Invrea, sia la madre, Ermelinda Rossi, si fermarono a Firenze, luogo di nascita materno. I Baràtono si trasferirono poi a Genova, dove Adelchi si indirizzò verso gli studi classici, in particolare filosofici e sociologici, per laurearsi all'Università in Lettere e Filosofia. Nella sua vita articolata e non priva di soddisfazioni, insegnò anche al Liceo Chiabrera, dove Camillo era iscritto già prima che Adelchi entrasse all'Università come docente.

Durante una delle escursioni naturalistiche ai Piani di Invrea con il padre, Camillo incontrò lo scrittore e poeta, in arte Remigio Zena – il famoso autore del romanzo verista *La bocca del lupo* e dell'originale opera *In yacht da Genova a Costantinopoli* – il quale nella vita, invece, era il Marchese Invrea; questi lo incoraggiò a coltivare la propensione per la poesia.

Il giovane Camillo iniziò nel 1904. Le sue prime creazioni furono pubblicate su «La nuova lettura», una rivista di Torino. Nel 1911, invece, una sorpresa dovette incidere positivamente su un nuovo corso della sua sorte. Un gruppo dei compagni di collegio scoprì, a scuola, parecchie pagine della produzione letteraria sbarbariana. Ammirati dall'ispirazione del loro coetaneo, vi fu una sottoscrizione da parte degli studenti, i quali ne riconobbero il valore. Le suddette liriche furono pubblicate per la prima volta in una raccolta, *Resine*, per lo Stabilimento Arti Grafiche a Genova di nome Caimo, opera che sarebbe stata ristampata dalla più nota Casa Editrice Garzanti nel 1948.

«O religioso ulivo, che se il vento
ti rovescia le fronde trascolori,
e di minuti lattescenti fiori
semini il suolo e 'l tuo tronco d'argento;

se i verdi granellini metti fuori
a interrogarti alza l'irsuto mento
il semplice villano, ed è contento
quando li gonfi e in nero li colori.

Al giallo cero intreccia oggi la pia
moglie il tuo ramoscel d'argento fino:
n'adorna l'uscio al basso casolare.

Ed al sabato attinge dalle giare
panciute l'olio ch'arderà vicino
all'immagine rozza di Maria.»⁶

Tali versi, secondo l'Autore, risentivano troppo dello stile dannunziano, dei Crepuscolari come Corrado Govoni (il quale, dopo il Crepularismo, seguì per breve tempo il futurismo), Guido Gozzano e altri. Era il sonetto, quattro più quattro, tre più tre che caratterizzava la composizione. Un bel sonetto, ma nulla di nuovo, sebbene la musicalità rimanesse piacevole e disinvolta, ricreando l'ambiente agreste e contadino che il Poeta ligure prediligeva, oltre alla marina. L'ulivo e l'olio erano la gloria della Famiglia Novaro, il cui padre, Agostino, aveva iniziato proprio come assaggiatore d'olio la via dell'industria olearia, come si evince da alcune lettere.

Nel 1912, anno della morte del padre Sbarbaro, dalla famiglia sempre commemorato e rimpianto, Camillo conobbe Mario Novaro (Diano Marina 1868 – Forti di Nava 1944), il quale si era laureato brillantemente prima in Germania nel 1893 con una tesi su Malebranche (*Die Philosophie des Nicolaus Malebranche*), pubblicata tempestivamente da Mayer & Muller a Berlino nel 1893; una seconda volta egli discusse a Torino l'elaborato sullo stesso argomento: era il 1894. A Torino gli venne confermata l'approvazione.

Pur essendo predisposto alla carriera universitaria nell'importante sede di Berlino, come si evince dalle sue lettere alla Famiglia, Mario era tornato a Oneglia su sollecitazione dei suoi congiunti (come si evince soprattutto dalle lettere del padre Agostino Novaro) per la necessità di occuparsi dell'Impresa di Olio "Paola Sasso & Figli". Nel frattempo, a Torino, aveva sposato colei che gli sarebbe stata sempre accanto, condividendone la sorte: Maria Tarditi, la "màmmola", come scherzosamente la avrebbero soprannominata, nelle lettere e nella vita, i due figli: Guido e Cellino.

L'interesse profondo per la letteratura e la filosofia, però, non si era sopito. Egli prese le redini, contemporaneamente all'attività imprenditoriale, della rivista «La Riviera Ligure di Ponente», fondata ai primi del 1895 come foglio illustrativo e di propaganda dell'olio, diretta dapprima da Angiolo Silvio Novaro, poi nel 1899 dallo stesso Mario Novaro (divenendo «La Riviera Ligure»); egli era un vero e proprio *talent-scout* nel contattare poeti e scrittori famosi che vi potessero dare un apporto di rilievo. Scrisse e fece pubblicare un libro di liriche scritte da lui, *Murmuri ed Echi*, che limò per lunghi anni.

Quello fu il periodo in cui la Liguria diede il meglio di sé facendosi conoscere con artisti, pittori, poeti, scrittori in prosa. «La Riviera Ligure» non divenne più solo un foglio informativo, ma una delle migliori riviste letterarie, con la prerogativa che gli Autori e gli artisti che vi collaboravano erano retribuiti. Pittori come Plinio Nomellini (padre del Divisionismo) e Giorgio Kienerk (seguace dei Macchiaioli) offrirono a quelle pagine un notevole apporto di originalità oltre alla novità della loro immaginazione

con bozzetti e pitture originali. In tale periodo l'amico Angelo Barile presentò Camillo a Mario Novaro, il cui fiuto infallibile riconobbe la genialità del giovane, sollecitandolo a scrivere per la sua rivista. Camillo Sbarbaro vi diede il suo contributo fino alla conclusione della pubblicazione di «Riviera Ligure», nel 1919. Gli sarebbe stato dedicato un numero per intero in omaggio alle sue creazioni: *Trucioli*.⁷

Il poeta Sbarbaro aveva studiato dai Salesiani a partire dal 1896, dopo che il padre gli aveva impartito le prime nozioni di cultura generale. Durante il ginnasio, proprio presso i Salesiani (Istituto Don Bosco) dove lo accolsero ottimi professori, ebbe come docente Don Giacomo Gresino, studioso di botanica: fu questo ad instradare il suo allievo verso tale materia, assecondandone la predisposizione, insieme a Don Giuseppe Crosio che, in seguito, avrebbe avuto l'incarico di Direttore del Collegio. Entrambi sarebbero stati ricordati dal loro allievo: il primo in uno scritto: *Visita al Collegio*, inserito in *Scampoli*, il secondo in *Il catechista* pubblicato in *Trucioli* nel 1948. La predisposizione dei religiosi a osservare la natura nei suoi vari aspetti fu un altro lato che influenzò il desiderio di Sbarbaro di conoscerne i particolari, consentendogli, in seguito, di divenire un grande esperto di botanica. Egli approfondiva ed esplorava con insistente passione i fiori, le specie arboree, i muschi e i licheni, sommessi esemplari che proliferavano nei sottoboschi: quasi a rammentargli la sua personale esistenza, timida, non appariscente e sommersa. Era un uomo mite, silenzioso, garbato senza affettazione o snobismi. Il primo ad occuparsi degli elementi legati alla natura nella poesia era stato Giovanni Pascoli che ne descriveva con veridicità i particolari. Le liriche di Sbarbaro sono lontane dalle espressioni pascoliane; egli inserisce, però, la natura nelle sue opere sia in poesia sia in prosa. Con Sbarbaro lo stile dei versi muta il contenuto e lo stile: vi sono talvolta delle rime, dei ritmi ben calcolati, a volte il verso è libero, sciolto da vincoli metrici. Tutto questo ne ha reso originale il lavoro, rinnovandone gli schemi. Avendo seguito studi classici e letto contemporaneamente testi più vicini ai suoi tempi oppure stranieri, ebbe spesso quest'alternanza di classico e di novità. I versi del Poeta con il tempo sarebbero diventati più sintetici e scabri, pur essendo ancora lontani dall'ermetismo di Ungaretti.

Buon conoscitore della letteratura classica e moderna, dotato di una cultura molto approfondita, volle tentare di acquisire una Borsa istituita dall'Istituto di Studi a Firenze. Arrivato in quella accogliente città, non tentò neppure e non partecipò al Concorso. Un vero errore rinunciare a quella opportunità. Timidezza? Senso di inadeguatezza? Chi lo potrà mai dire. Iniziò a collaborare con racconti, brani in prose e liriche con «La Voce»; correva l'anno 1913; in seguito furono pubblicati alcune sue opere su «Quartiere Latino».

Nel 1910, dopo essersi impiegato a Savona, avvenne un ulteriore trasferimento familiare a Genova, città dove abitò in Via Montaldo; per necessità, continuò a lavorare presso l'ILVA, industria siderurgica, divenendo il segretario del Direttore Generale. Sebbene in quel momento fosse opportuno essere occupato, egli non aveva, però, l'inclinazione per un'attività impiegatizia o burocratica. Considerando la naturale vocazione alla poesia e alle materie umanistiche, l'attività non lo soddisfaceva appieno.

L'amore per le liriche non lo abbandonò mai a partire dalla pubblicazione nel 1911 del primo volumetto: *Resine*. Amore per gli studi, rettitudine e vita familiare si amalgamarono e si incrociarono, sebbene le giornate del poeta fossero abbastanza solitarie, talvolta malinconiche, anche perché consapevole della difficoltà che rappresentava, per il suo carattere, l'esistenza cittadina: la trovava ostica con rapporti umani difficili da gestire e da coltivare. Trovava una maggiore durezza rispetto all'habitat agreste e familiare che ne aveva consolidato le abitudini e il pensiero.

La sorella Clelia sarebbe stata sempre accanto al fratello per tutta la vita. Come Pascoli e la sorella Mariù. Del pari a Cesare Pavese con la sorella Albertina. Chissà come quanti altri. Clelia sarebbe stata il suo sostegno, la persona che si occupava di lui. Adulta, con forte senso pratico, ella si era impiegata a Genova presso la Società Bocciardo per poi passare alla Shell. Entrambi i fratelli, che si assomigliavano molto anche fisicamente, avrebbero ricordato sempre zia Benedetta, la più giovane e dolce sorella della madre, prescelta poiché ritenuta più idonea a stare accanto ai bambini: Camillo era troppo piccolo per non risentire pesantemente del vuoto lasciato da chi di solito conforta e consola con amore. Zia Benedetta fu costantemente con loro: le furono dedicate due liriche in riconoscenza per avere sacrificato la propria esistenza per altri. Era iniziata proprio dalla cruciale perdita della madre nel 1893, da quel tragico momento, la profonda malinconia del poeta; gli fu compagno di vita un profondo senso di solitudine del quale fu intrisa la produzione delle liriche che avrebbe pubblicato, oltre alle prose.

Eugenio Montale, più giovane di Sbarbaro, nato a Genova nel 1896, in corso Dogali, 5, (dove ancora oggi si legge una targa affissa con orgoglio) gli dedicò una struggente lirica, *Caffè a Rapallo*, datata Natale 1923, di cui lo stesso Camillo rimase entusiasta. Tale componimento diede l'inizio al dittico di versi dedicati all'amico poeta, nato a Santa Margherita Ligure. Anche *Epigramma* delinea la personalità di Sbarbaro. Entrambi i poeti frequentavano allora il medesimo Caffè letterario, il Diana, in cui si formò un cenacolo di intellettuali e umanisti; al contrario al Caffè Roma si incontravano i più scatenati futuristi.

Raffaella Saponaro Monti-Bragadin

«Natale nel tepidario
lustrante, truccato dai fumi
che svolgono tazze, velato
tremore di lumi oltre i chiusi
cristalli, profili di femmine
nel grigio, tra lampi di gemme
e screzi di sete...

Son giunte
a queste native tue spiagge,
le nuove sirene: e qui manchi
Camillo, amico tu storico
di cupidige e di brividi.

S'ode grande frastuono nella via.
[...]»⁸

La dedica all'amico Camillo ebbe il titolo: *Epigramma* in cui Montale lo chiama "estroso fanciullo" per la di lui onesta, singolare e gentile genialità.

«Sbarbaro, estroso fanciullo, piega versicolori
carte e ne trae navicelle che affida alla fanghiglia
mobile d'un rigagno; vedi andarsene fuori.
Sii preveggenete per lui, tu galantuomo che passi:
col tuo bastone raggiungi la delicata flottiglia,
che non si perda; guidala a un ponticello di sassi.»⁹

Gli anni tra il 1910 e il 1915 vedono il formarsi di quella situazione psicologico-conoscitiva da cui emergono le folgoranti intuizioni di *Pianissimo* e di *Trucioli*. Solitudine, estraniamento, incomunicabilità, indifferenza, prima di diventare motivi poetici, sono il risultato di un'esperienza umana segnata da una profonda crisi esistenziale.¹⁰

La città gli sembrava un ambiente ostile e incomunicabile, dove risuonava il passo cadenzato e notturno della gente, un luogo ben diverso dal mondo più modesto, forse, ma più umanamente avvicinabile, consapevole della realtà dei piccoli borghi in cui era presente la solidarietà e lo scambio di battute.

Di Oscar Saccorotti, il quale metteva spesso in evidenza l'animo sbarbariano, vi sono parecchie acqueforti dedicate al poeta, rievocatrici della sua vita e dei sentimenti oltre al senso di solitudine che l'avvolgeva. Egli era frequentemente nella bella casa fra gli ulivi di Piero Stamaty

Rodocanachi, un altro pittore famoso all'epoca da non dimenticare ai nostri giorni. Lì, in quel clima dall'atmosfera incontaminata, egli trovava il respiro dell'aria, l'ispirazione e la comunicativa.

Allorché nel 1914 scoppiò la prima Grande Guerra o Quarta Guerra d'Indipendenza per il Regno d'Italia, in cui quest'ultimo entrò nel 1915, Sbarbaro avrebbe potuto chiedere l'esonero dal servizio militare; lasciò, invece, l'attività d'impiegato per arruolarsi volontario nella Croce Rossa, dove fece scrupolosamente il suo dovere. Sono parecchie le cartoline in franchigia inviate a parenti ed amici. In seguito a una travolgente informazione dell'amico Angelo Barile, uscito insieme al fratello da un combattimento «di fuoco violentissimo», Camillo gli rispose: «Caro Angelo, potessi non dirti niente lo farei. Mi è difficile, io qui alla Croce Rossa di Rapallo dove marcisco dolcemente, trovar parole che dovrebbero essere importanti, per te che stai affrontando la morte. Per questo da mesi non ti rispondo: ne sentivo l'impossibilità».¹¹

Durante il periodo bellico si comportò con coraggio e con volontà di dare il meglio di sé. Nel 1917 entrò nel 12° fanteria dell'esercito e, nello stesso anno, fra maggio e luglio entrò nel Corso Allievi Ufficiali presso Vicenza a Sandrigo. Andò al fronte come sottotenente di fanteria. Dapprima fu in Assa, vicino ad Asiago, poi a Morar, sull'altipiano. Vi si fermò fino al 1918. Nell'estate (il 23 agosto) gli fu consegnata la promozione di Tenente.

Pagò le conseguenze della guerra con una forte depressione che non finì di tormentarlo se non verso il termine della sua vita. Lo confortarono le notti con amici, i discorsi le chiacchiere e altra compagnia: ma non rappresentarono, comunque, un buon toccasana.

Nel 1914, intanto, aveva iniziato la stesura di *Pianissimo* e, per seguirne la pubblicazione presso le edizioni Libreria della Voce «dalla metà sino alla fine di aprile Sbarbaro soggiorna a Firenze, dove conosce Giovanni Papini, Ardengo Soffici, Italo Tadolato, Arturo Reghini, Ottone Rosai, Giacomo Natta e Raffaello Franchi.

Il suo soggiorno è registrato in un breve trafiletto anonimo apparso su "Lacerba" il 1° maggio 1914». In tale breve ma efficace riferimento Sbarbaro viene chiamato come un «omino piccolo e modesto».

Pianissimo è una raccolta passata alla Storia della Letteratura come una delle sue migliori opere. La lirica di apertura è divenuta molto nota come se fosse la sintesi del suo pensiero oltre al desiderio di novità dei versi, sempre più scabri.

«Taci, anima stanca di godere
e di soffrire (all'uno e all'altro vai
rassegnata).

Nessuna voce tua odo se ascolto:
non di rimpianto per la miserabile
giovinezza, non d'ira o di speranza
e neppure di tedio.

[...]»¹²

Camillo Sbarbaro non abbandonò mai la sua arte, non lasciò neppure le traduzioni dal greco e dal francese. Lasciato il lavoro impiegatizio e dopo aver adempiuto ai suoi doveri durante la guerra, si ritirò nella piccola e modesta abitazione dei suoi avi a Spotorno insieme alla sorella Clelia; continuò a dare lezioni di cultura umanistica. Era soprannominato il Professore per la sua ampia e instancabile sapienza.

Perseverò con meticolosa attenzione nello studio dei muschi e dei licheni, tanto da divenirne un eccezionale esperto: soprattutto era appassionato di licheni. In questo poeta si unirono le passioni per l'arte, per la letteratura, per la botanica divenendo un ricercatore scientifico. Quindi cultura e scienza si unirono in un'unica propensione sebbene in due diversi rami. Scrive anche di questa sua passione per i licheni di diverso colore e specie, osservati fra il fogliame dei boschi, ammirandone la volontà di sopravvivere abbarbicati sui tronchi degli alberi.

«[...] Ancorato ai licheni mi ha forse che non si sa cosa siano, ma quel che più in essi mi commuove è la prepotenza di vita. In quanti si contendono il dominio di spazio! Diversi di forma, di colore, di portamento e, per la scienza, di specie (quindi di genere, di famiglia, di tribù...), si pigiano in tanti sullo stesso pezzetto di corteccia o di pietra da essere costretti a scavalcarsi e a invadersi a vicenda. E anche più commovente la fertilità per cui in questa calca trovano modo di provvedere ciascuno alla discendenza, coprendosi sino a sparirvi sotto di scodelline o verruche o altri ripostigli di semi, di pegni cioè d'avvenire: una fertilità che se natura non la arginasse finirebbe per vestire e variegare la terra.

Misterioso poi come faccia il seme (visibile a forte ingrandimento e misurabile a millesimi di millimetro) ad attecchire in rocce refrattarie a ogni altra vegetazione: un seme che per la sua minuzia si immaginerebbe cagionevole e alla mercé della più blanda aurette; e invece, superando ogni contrasto, approda giusto sulla superficie più accetta alla specie, per mandar quindi in avanscoperta filiformi manine ad assaggiare intorno, col compito di predisporre il letto (o matrice) al lichene che vi si insidierà; e che, inerme

come lo si figura, morde sin il granito di basalto e, quando occorrerà preservare dalle intemperie la futura prole, li buca.

Grazie al lichene non è luogo dove mi senta solo, visto che non è luogo per arido e desolato che non sia per me vivo di presenze: un vivaio che tripudia al caldo dei tropici come nel gelo polare e neanche sfrattato dall'uomo perisce, ma emigra e, poco discosto, riprende a prosperare. [...]».¹³

I licheni si arrampicano e sopravvivono o sulle cortecce degli alberi o sui muretti a secco tradizionali in Liguria o in alcune regioni dell'Italia dal clima mediterraneo. Sbarbaro sentiva vicino a sé tali presenze nel sottobosco, poiché le riteneva simili al proprio temperamento: silenziose e sommesse si allargavano facendo la loro vita. Si presentavano (e si presentano) in vari modi e con differenti sfumature oltre all'alternanza delle forme. Tutto questo lo incuriosiva e lo sollecitava a studiarne il mistero e sempre più la funzione e la riproduzione oltre ai colori. Approfondì molto l'argomento tanto da divenirne un ammirevole esperto, conosciuto per gli erbari composti con pazienza e precisione.

Come ha fatto, dunque, un animo poetico, artistico, dedito alla riforma del genere poetico a divenire un esperto di botanica, approfondendone i contenuti dopo lunghe ore di studio? La curiosità, la passione, l'amore per la natura e per i suoni del bosco: tutto ciò lo ha pungolato a saperne di più.

Gina Lagorio ha comunicato numerose notizie a questo proposito e ha confermato quanto anche la sorella Clelia, detta Lina, aveva affermato:

«Nel 1967, poco prima della morte, uscì un volume in formato "in quarto" (il più grande che il poeta avesse mai potuto immaginare per sé), *Licheni*: un campionario del mondo, che riunisce sia i testi letterari dal 1922 al 1955 dedicati all'argomento di Sbarbaro sia gli scritti scientifici, tra i quali va almeno ricordata l'elencazione latina delle centoventisette specie da lui scoperte in Italia. Sbarbaro fu, e resta, il solo lichenologo di fama mondiale tra noi: suoi erbari sono presenti a Harvard, a Chicago, a Yokohama, in Belgio e in Olanda. Lo studio dei licheni appare ed è il risvolto pratico, reale, della sua amorosa contemplazione della natura, specie negli aspetti più modesti e meno vistosi, con una sorta di religiosità laica: "Tra presbiteri sono miope: la mia vista non arriva alla sera", e anche: "Se ringraziare il sole, è già pregare, anch'io prego da miope: senza chiedere».¹⁴

A questo proposito Stefano Monti-Bragadin ha sottolineato come «Scienza e cultura sono anche attività dialogiche. E non mi pare che possa esservi sovrappiù dubbio».¹⁵

Dopo un'esistenza appartata, morì il 31 ottobre 1967 presso l'Ospedale San Paolo di Savona.

NOTE

¹ C. Sbarbaro, *Liguria* in *Rimanenze*, p. 563, in Camillo Sbarbaro, *Poesie e prose*, G. Costa (a cura di); testo introduttivo E. Testa, I Meridiani, Mondadori, Milano, 2021, p. 563.

² C. Sbarbaro, *Camillo Sbarbaro nei ricordi della sorella* in *Poesie*, edizione definitiva, All'insegna del Pesce d'oro, Milano, 1983, p. 127.

³ E. Testa, saggio introduttivo di E. Testa, *L'ombrello di Sbarbaro* in Camillo Sbarbaro, *Poesie e Prose*, I Meridiani, Mondadori, Milano, 2021, p. XIII.

⁴ C. Sbarbaro, *Padre, anche se non fossi il mio padre* in *Pianissimo* (1914), edito in *Poesie*, edizione definitiva, All'insegna del pesce d'oro, Milano, 1983, p. 30.

⁵ C. Sbarbaro, *Voze che sciacqui al sole la miseria* in *Rimanenze*, C. Sbarbaro *Poesie e prose*, G. Costa (a cura di), con prefazione di E. Testa, I Meridiani, Mondadori, Milano, 2021, p. 560.

⁶ C. Sbarbaro, *L'ulivo* in *Resine*, Camillo Sbarbaro, *Poesie e Prose* (a cura di G. Costa. Saggio introduttivo di E. Testa), I Meridiani, Mondadori, Milano, 2021, p. 11.

⁷ E. Cardinale, *Novaro, Mario*, in Vol. 78 del *Dizionario Biografico degli Italiani*, (2013) pp. 1-5. https://www.treccani.it/enciclopedia/mario-novaro_28Dizionario-Biografico29/.

⁸ E. Montale, *Caffè a Rapallo* in *Ossi di seppia*, in Eugenio Montale, *Ossi di seppia – Le Occasioni – La bufera e altro – Satura*, Mondadori, Milano, 1984, ed. speciale per il «Corriere della Sera», Direttore Responsabile P. Mieli – *I Nobel della Letteratura*, p. 21.

⁹ E. Montale, *Epigramma*, ibidem, p. 23.

¹⁰ D. Astengo, *Scampoli di vita* in *Camillo Sbarbaro* (a cura di D. Astengo e V. Scheiwiller), p. 21.

¹¹ M. T. Caprile, F. De Nicola, «...Italia chiamò». *150 anni di storia italiana nelle pagine degli scrittori liguri*, De Ferrari, Genova, 2011, p. 88.

¹² C. Sbarbaro, *Taci anima stanca di godere*, Camillo Sbarbaro, *Poesie e Prose*, (a cura di G. Costa. Saggio introduttivo di E. Testa), I Meridiani, Mondadori, Milano, 2021, in *Pianissimo* (1914), p. 37.

¹³ C. Sbarbaro, *Fuochi fatui* in Camillo Sbarbaro. *Poesie e prose*, (a cura di G. Costa – prefazione di E. Testa), Mondadori, Milano, 2021, pp. 684, 685.

¹⁴ G. Lagorio, *Poeta solitario e appartato* in *Camillo Sbarbaro*, D. Astengo, V. Scheiwiller (a cura di), prefazione di Lagorio G., *Camillo Sbarbaro, la Liguria e il mondo*, Banca Carige-Fondazione Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Libri Scheiwiller, Milano, 1997, p. 16.

¹⁵ S. Monti-Bragadin, *I Fabiani, perché...*, in «Storia Politica Società. Quaderni di Scienze Umane», Semestrale, sostenuti dall'Università Popolare di Torino, giugno 2000, anno II, numero 1, p. 116.

BIBLIOGRAFIA

Astengo D., Scheiwiller V. (a cura di), prefazione di Lagorio G., *Camillo Sbarbaro, il mondo*, Banca Carige-Fondazione Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Libri Scheiwiller, Milano, 1997.

Baldi G., Giusso S., Razetti M., Zaccaria G. (a cura di), *L'attualità della Letteratura. Dal periodo tra le due guerre ai giorni nostri*, 3/2 Paravia, 2012.

Boero P., *La "Riviera Ligure" tra industria e letteratura*, Vallecchi SpA, 1984.

Boero P., *Umiltà di un lavoro intellettuale, Angiolo Silvio e Mario Novaro* in «La Riviera Ligure, Quadrimestrale della Fondazione Mario Novaro», Settembre – dicembre 2008, Anno XIX, N. 57.

Boragina P., *La guerra dal fronte. Cartoline dal fronte*, in «Il Secolo XIX», 26 ottobre 2017, p. 33.

Borsellino N. e Pedullà W., (a cura di), *Storia Generale della Letteratura Italiana*, Vol. XII, Gruppo Editoriale L'Espresso SpA, 2004.

Bruno G. (a cura di), *Oscar Saccorotti*, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, SAGEP, 1988.

Caprile M. T., De Nicola F., «...Italia chiamò». *150 anni di storia italiana nelle pagine degli scrittori liguri*, De Ferrari, Genova, 2011.

Cardinale E., *Novaro, Mario*, in Vol. 78 del *Dizionario Biografico degli Italiani*, 2013, pp. 1-5, https://www.treccani.it/enciclopedia/mario-novaro_28Dizionario-Biografico29/.

Cardinale E., *Sbarbaro, Camillo*, in Vol. 91 del *Dizionario Biografico degli Italiani*, 2018.

De Nicola Prof. F., Presidente della Dante Alighieri di Genova, *Conferenza su Camillo Sbarbaro*, (Filmato a cura di Alessandro Masi) presso Sala dei Chierici, Biblioteca Berio, Genova.

Fantoni Minnella M., *Genova dei poeti e dei viaggiatori*, Editori Riuniti, Roma, 2003.

Galardi F., *Camillo Sbarbaro. Ricordi e documenti*, Erga Ed., Genova, 2023.

Lagorio G., (prefazione) in G. Lagorio, *Poeta solitario e appartato*, in *Camillo Sbarbaro*, Astengo D., Scheiwiller V. (a cura di), prefazione di, Fondazione Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Libri Scheiwiller, Milano, 1997, p. 16.

Montale E., *Caffè a Rapallo in Ossi di seppia*, in Eugenio Montale, *Ossi di seppia – Le Occasioni – La bufera e altro – Satura*, Mondadori, Milano, 1984, ed. speciale per il «Corriere della Sera», Direttore Responsabile P. Mieli – *I Nobel della Letteratura*, p. 21.

Raffaella Saponaro Monti-Bragadin

Montale E., *Epigramma*, ibidem, p. 23.

Monti-Bragadin S., *I Fabiani, perché...*, in «Storia Politica Società. Quaderni di Scienze Umane», Semestrale, sostenuti dall'Università Popolare di Torino, giugno 2000, anno II, numero 1.

Sbarbaro C., *L'ulivo*, in *Resine, Camillo Sbarbaro. Poesie e Prose* (a cura di G. Costa. Saggio introduttivo di E. Testa), I Meridiani, Mondadori, Milano, 2021.

Sbarbaro C., *Poesie edizione definitiva*, All'insegna del Pesce d'oro, Milano MCMLXXXIII, 1983 quarta edizione, prima ed. 1961, seconda ed. 1971, terza ed. 1973.

Sbarbaro C., *Taci anima stanca di godere*, Camillo Sbarbaro, *Poesie e Prose* (a cura di G. Costa. Saggio introduttivo di E. Testa), I Meridiani, Mondadori, Milano, 2021, in *Pianissimo*.

Verdino P., *Pianissimo. Il non senso di vivere nel caos di una Genova infernale*, ivi, p. 33.